
I come INTELLETTUALI

György Lukács

GLI INTELLETTUALI TEDESCHI E LA GUERRA¹

ABSTRACT: *The German Intellectuals and the War*

In the unfinished article “The German Intellectuals and the War”, Lukács sided against some of his friends and characterizes their state of mind as simple, general and spontaneous euphoria. This essay was an act of disapproval turned to friends whom Lukács considered morally disappointed. The war vivified a new kind of hero which had less to do with individual courage and chivalry than with discipline and obedience and that foresaw the total loss of personality. The modern soldier was anonymous and even fraternized with the enemy.

Key words: Intelligentsia – Heroes - War Euphoria

Le seguenti osservazioni non hanno la benché minima pretesa di esaurire in qualche modo tali problematiche e non pretendono di fornire alcun giudizio. Vogliono soltanto sollevare la questione e aspirare a una profonda riflessione, facendo luce sulla peculiarità dell’atteggiamento dell’*intelligencija* tedesca di fronte alla guerra in un contesto di storia del pensiero e tentare di comprendere, proprio a partire da questo contesto. Per limitare la tematica, si osservi dappprincipio che da un lato non si aspira a una totale comprensione (ad oggi comunque impossibile) della materia, e dall’altro che l’analisi si limita alla categoria dei cosiddetti intellettuali; anche in questo ambito viene analizzata *esclusivamente* la loro presa di posizione *intellettuale* nei confronti della guerra, in cui questa deve essere solo compresa, non esaminata per quanto concerne la sua giustezza; qualunque presupposto etico verrà chiamato in causa soltanto nella misura in cui contribuisca alla comprensione di tali prese di posizione. Quel che concerne le loro *conseguenze puramente etiche*, non può in questa sede – per motivi che richiederebbero quasi una trattazione autonoma – essere oggetto di approfondimento. La totalità empirica dell’*intelligencija* tedesca allo scoppio della guerra si può forse così definire nella maniera più semplice: un entusiasmo piuttosto generale, spontaneo, che però manca di qualsivoglia contenuto positivo o delineato. Non è la guerra ad essere approvata nel complesso di questa esperienza e ancor meno questa guerra speciale; non vengono scelti obiettivi definiti, nettamente delimitati, e stabiliti come significato dell’accaduto e come indicazione di comportamento: la concezione generale dell’*intelligencija* fu e restò che la guerra venne imposta alla Germania e che essa, durante la guerra, dipende solo dalla guerra,

1 L’edizione del saggio *Die deutschen Intellektuellen und der Krieg* – scritto da Lukács probabilmente dopo il 1915 – è quella contenuta in Heinz Ludwig Arnold (a cura di), «Text+Kritik. Zeitschrift für Literatur», 39/40, 1973, pp. 65-69. Anche le note, salvo dove diversamente indicato, sono da intendere di Lukács. Le note del curatore saranno segnalate come N.d.C.

solo dalla “resistenza”; è ancora troppo prematuro parlare di obiettivi. Ciononostante ci si abbandona a questo entusiasmo, anche se non presenta un contenuto definito, ma certamente una direzione intensa: il sollievo di una liberazione da una condizione ormai percepita come insostenibile. Sembrava quasi come se non fosse la guerra a essere approvata come qualcosa di positivo, ma la sua esistenza, il suo essere altro dalla latenza registrata fino a quel momento. «Era la guerra di per se stessa – scrive Thomas Mann – a entusiasmare i poeti, la guerra quale calamità, quale necessità morale»². Questo mutamento della realtà generale è ciò che viene salutato con tanto giubilo. Si crede di sapere che tutto quello che è stato valido finora ha smesso di esserlo; qualcosa di non ancora comprensibile, qualcosa di assolutamente nuovo, arriverà e deve arrivare.

Georg Simmel scrive che

[...] la Germania, dove siamo diventati ciò che siamo, è sprofondata come un sogno finito, e noi, comunque si possano concludere gli eventi attuali, vivremo il nostro futuro sul terreno e sul suolo di un'altra Germania. Nessuno oserà determinare positivamente il modo in cui ciò si mostrerà in forma e contenuto; ma forse, proprio perché noi non conosciamo il modo ma solo il fatto, questa idea per così dire indifferenziata ci domina in modo tanto più forte e generalizzato: ne uscirà un'altra Germania rispetto a quella che è entrata in questa guerra³.

E per essere pronti all'arrivo di questo “Nuovo”, si deve “cambiare sistema”: ci si deve separare da tutti i vecchi preconcetti, buttarsi nel nuovo, viverlo; il nuovo contenuto del nuovo mondo emergerà da sé, non richiesto e dapprincipio indeterminabile, dalla Grande Guerra. Solo una certezza persiste, nonostante tutta questa innovazione: essa deve costituire un'unità, l'abolizione di tutte le differenziazioni separatorie. Il verbo dell'imperatore, “io non conosco più partiti, conosco soltanto tedeschi”, viene assimilato nel modo più entusiastico dall'*intelligencija* e guidato da essa verso una precisa direzione, verso la scomparsa dell'isolamento della cultura e dei suoi rappresentanti – isolamento che tutti percepivano così opprimente prima della guerra – verso la nascita di una nuova comunità di tutti. O ancora più precisamente (e ancora più strettamente riferito alla situazione speciale dell'*intelligencija*): l'individualismo esasperato, che non soltanto separava l'*intelligencija* come cetto sociale dagli altri gruppi, bensì staccava e isolava così nettamente da tutti gli altri anche ogni singola, autentica personalità in esso, dovrebbe finire, dovrebbe far posto a una nuova e fraterna società. In tal modo è dato l'elemento d'unione di questa società per la guerra: il cameratismo in nome del comune pericolo passato e superato. Ma che esso, anche dopo la

2 Nel testo originale Lukács cita Mann come segue: «Was die Deutschen begeisterte [...]», «quello che entusiasmava i tedeschi» e rimanda in nota a Thomas Mann, *Friedrich und die große Koalition*, Fischer, Frankfurt a.M. 1915, p. 15. Si deve qui segnalare l'enunciato di Mann nella forma corretta («Was die Dichter begeisterte [...]» «quello che entusiasmava i poeti») e registrarne l'esatta fonte: T. Mann, *Gedanken im Kriege*, in Id., *Essays, Bd. 1, Frühlingsturm 1893-1918*, Fischer, Frankfurt a.M. 1993, p. 193 (trad. it. Di L. Mazzucchetti, *Pensieri di guerra. Novembre 1914*, in *Tutte le opere di Thomas Mann*, vol. 11, Mondadori, Milano 1957, p. 40). Si è deciso comunque di tradurre mantenendo la citazione di Lukács (N.d.C.).

3 Georg Simmel, *Deutschlands innere Wandlung*, Trübner, Straßburg 1914, p. 1. Tr. it. di S. Giacometti, *La trasformazione interiore della Germania*, in Id., *Sulla guerra*, Armando editore, Roma 2003, pp. 49-50 (N.d.C.).

guerra, debba sussistere, sembra – per tale speranza – fuor di dubbio, se anche non si può né si vuole esprimere da cosa dovrebbe essere costituita questa società. (All'interno di questo contesto vorrei escludere l'ideale politico di una Grande Germania come concetto alla base di tale disposizione d'animo generale, poiché non ritengo che esso fosse decisivo per la totalità dell'*intelligencija* tedesca; anzi, una sua parte non trascurabile si poneva e si pone al seguito dei presupposti e delle conseguenze di quei gruppi per i quali questo ideale era già, prima della guerra, fonte di direttrici decisive, se non addirittura di rifiuto. Senza volersi sottrarre in qualche modo alle sensazioni e agli eventi sopra descritti, li approvo perfino nella maniera più convinta).

Per la fattispecie fenomenologica potrebbero risultare significativi ancora due fatti. Per prima cosa che questo comportamento dell'*intelligencija* tedesca ha sorpreso e indignato gli altri paesi nel modo più vivo⁴, e in secondo luogo che anche in Germania si ha la sensazione che si tratti in questo caso di un evento che un non-tedesco non può assolutamente comprendere, anzi, la cui comprensione non si può affatto pretendere o attendere da lui; dunque non si tratta di un'esperienza patriottica per eccellenza, bensì di un'esperienza quasi religiosa e inesprimibile, la cui comprensione deve rimanere per sempre preclusa agli estranei⁵.

Adesso sono chiariti i fatti principali, a partire dai quali dobbiamo provare a comprendere – senza giudicare – questo comportamento, nel suo inquadramento sociologico e della storia del pensiero.

Dobbiamo cominciare con delle esclusioni. Si sono levate voci volte a mostrare una specifica inclinazione germanica alla guerra in genere e alle sue nuove forme di eroismo che si erano palesate così ricche e straordinarie in questa guerra. La prima parte di questa affermazione si è levata particolarmente all'estero e tutte le volte in un modo più o meno astioso. Io non vedo, nei limiti delle mie possibilità, la più piccola dimostrazione della sua correttezza. Ovviamente anche in Germania (e anche nel "ceto sociale" degli intellettuali tedeschi) ci sono stati uomini e tipi umani che non solo hanno rilevato costantemente l'inevitabilità della guerra, ma l'hanno anche desiderata ardentemente e approvata dal profondo. Ma io non vedo nei loro contenuti, e nemmeno nel modo di argomentare, quali delle loro sensazioni si differenzino in qualche maniera dalle sensazioni delle simili ambizioni che esistevano in ogni paese. Più interessante e significativo è l'altro problema: il sorgere di un nuovo eroismo. È lecito chiedersi se siamo al cospetto di un fenomeno che potrebbe essere definito come specificatamente tedesco e che fornirebbe un contributo essenziale alla spiegazione della posizione sopra delineata. Chiaramente oggi è ancora molto difficile, se non impossibile, descrivere minuziosamente la tipologia dell'eroe emersa da questa guerra.

Ma le più essenziali tra le sue caratteristiche, che mi sembrano essere emerse, sono le seguenti: l'eroe di questa guerra non ha un nome. Nell'adempimento più semplice, concreto e discreto dei suoi doveri egli fa quello che il momento richiede, senza chiedersi se il suo contributo, nel suo valore oggettivo, sia qualcosa di determinante oppure effimero; senza sollevare

4 Tra i numerosi contributi presenti sull'argomento si veda il saggio di Eduard Bernstein, *Die Internationale der Arbeiterklasse und der europäische Krieg*, «Archiv», 2, XI, 1915, p. 267 e ss. e G.F. Steffen Ponel, *Krieg und Kultur*, Diederichs, Jena 1915.

5 Si vedano a tal proposito le osservazioni di Friedrich Gundolf e Georg Simmel sull'"illuminismo" degli altri paesi, «Frankfurter Zeitung» 1914, nr. 282 e 287.

assolutamente la questione se, attraverso questo contributo, la sua personalità venga avvolta dal fulgore della gloria, seppure a costo della vita. Non solo l'enorme massa di combattenti, ma anche il modo moderno di condurre la guerra rende necessario il fatto che l'eroismo – con alcune eccezioni dei comandanti che, d'altra parte, per lo stesso motivo appartengono sempre meno alla tipologia dell'eroe – si separi completamente dalla gloria e dalla brama di gloria. Ma questo processo di concretizzazione prosegue ancora: il coraggio non è più per antonomasia la categoria determinante di questo tipo di eroe, bensì soltanto un presupposto imprescindibile. È una condizione necessaria anche la disciplina, perché con essa l'eroismo individuale iniziò a essere concepito come parte di una totalità: si basano sulla disciplina, sulla dedizione totale di ogni personalità, la competenza – individuale e tipologica – altamente specializzata, la disponibilità di intervento, la capacità di osservare e valutare necessariamente situazioni del tutto nuove, affinché si sia in grado di mettere in pratica l'eroismo. Sono, in un certo qual modo, virtù meno europee, più primitive (in senso psicologico), virtù delle guerre indiane alle quali si opponevano strenuamente i soldati europei di allora: astuzia, adattabilità, fredda perseveranza. La repressione degli istinti naturali dominanti, dell'attacco improvviso, con la disponibilità costante quando necessario, il disprezzo di ogni splendore eroico, a questo punto divengono determinanti. Allora la povertà viene ritenuta conseguenza psichica dell'obbligo di leva generale e del reclutamento di massa, l'essere eroe non viene più ritenuto uno stato d'emergenza in qualche modo calcolabile: in questa guerra ognuno è soldato (secondo la sua idea un eroe, e ciascun uomo che mostri forza fisica è un soldato). Perciò aumentano l'essenzialità nata dall'oggettività e la voluta opacità di questo stereotipo. Ma dato che l'eroismo è così basato completamente sul rendimento oggettivo, la cui tecnica è sempre da capire anche se non sempre da imitare, in questa guerra rivive la valutazione vera e vivida delle prestazioni e con loro della personalità del nemico: la cavalleria. È ostilità decisa e fredda ed essenzialmente senza odio tra i combattenti, che aspira all'annientamento dell'avversario – che però nell'intimo non gli è affettivamente nemico. Però è un'ostilità che non solo non esclude il fatto che, dal momento in cui viene decretato un vincitore, il nemico sconfitto non venga visto più come nemico, ma che rende anche possibile un cameratismo leale e cavalleresco, molto diffuso nei momenti di tregua tra gli schieramenti nemici. È indicativo di tale disposizione d'animo il fatto che molto spesso questi avvicinamenti divennero così frequenti, che furono vietati dai comandanti dell'esercito).

Ma questa tipologia eroica non è nulla di effettivamente nuovo né di propriamente tedesco. L'atteggiamento cavalleresco nei confronti del nemico lo ritroviamo già frequentemente in epoca primitiva. Sembra che questa guerra, concepita come uno sterminio primitivo in forma accentuata, porti con sé, psichicamente, un avvicinamento all'epoca della cavalleria. Riporto qui una replica⁶ di Amadigi⁷, che ha oggettivato in maniera molto chiara questa concezione; il re d'Irlanda, che Amadigi ha ferito a morte, dice al suo avversario: «Non ho alcun rammarico a finire i miei giorni per il valore di un sì cortese Cavaliere come te: di buon cuore ti perdono e ti prego di continuare ad essere

6 Si veda al riguardo Paul Ernst, *Der Weg zur Form*, Bard, Berlin 1906, p. 132.

7 Amadigi è la figura più rappresentativa della letteratura cavalleresca iberica e ne rappresenta le principali virtù – fedeltà, coraggio, forza, generosità – e per questo fu preso a modello anche in altri paesi. Su Amadigi sono state realizzate altre opere, tra cui la *tragédie lyrique* di Bach (1779) (N.d.C.)

prode uomo e aver memoria del re». Udito ciò, Amadigi «fu molto dispiaciuto per la sua morte, pur assumendosene la responsabilità, e dimostrando di essere il più forte nel combattimento, provava pietà per lui»⁸.

Se le forme sono diventate anche più scarne, meno cortesi e delicate, allo stesso tempo da moltissime descrizioni sembra emergere una morale equivalente. Ma nonostante tutte le iniziative personali, i tratti essenzialmente nuovi, la sobrietà, l'oggettività, la totale sottomissione della personalità, è in corso già da lungo tempo la distruzione di ogni eroismo decorativo. Non voglio richiamarmi in questa sede agli eroi terroristi della grande rivoluzione russa: essi avevano per tutte queste qualità un *pathos* di indole totalmente diversa, quello dello scopo certo e sicuro, mentre per questa tipologia è distintivo il fatto che non si richiedano assolutamente un obiettivo e una motivazione, ma solo di svolgere l'incarico assegnato. Questo tipo a me sembra essere un fenomeno psichico necessario complementare alla tecnica moderna di guerra, realizzabile soltanto laddove esiste questo tipo di uomo (non è qui richiesto un nesso causa-effetto). Un tale fenomeno esisteva già nell'esercito nipponico della guerra russo-giapponese e si plasmò ancor di più nell'esercito coloniale dell'Inghilterra. Però la forza dello stereotipo che si veniva a costituire, e che in quell'occasione si è manifestato, era così potente che ha già raggiunto – il che presuppone sempre un lungo sviluppo – un'alta forma poetica, i versi e i racconti di Kipling. A chi conosce i due volumi *Puck of Pook's Hill* (1906) e *Rewards and Fairies* (1910)⁹ e perciò pensa alle figure del nobile sassone e del cavaliere normanno che rinunciano a tutto [...] per amore dell'Inghilterra e adempiono semplicemente ai loro doveri; dei giovani comandanti di bastione che devono proteggere l'Inghilterra dai paesi del nord; dei nobili che senza onore si distruggono in guerre piratesche contro gli spagnoli – [...] questa affinità risulterà subito evidente. Essa tecnicamente viene ancor più messa in risalto per il fatto che le grandi figure storiche, come chiari artefici intellettuali, devono passare artisticamente in secondo piano rispetto a questi eroi senza nome. Qui si tratta di un coraggio spontaneo, di una determinazione con la quale si può e si dovrebbe fare i conti preventivamente, come con qualcosa di noto, dell'audacia – per come la si legge nel diario di guerra di un poeta ungherese – degli uomini del Titanic e della spedizione al Polo di Scott. Questo eroismo è qualcosa di internazionale. Il fatto che si sia manifestato inizialmente, e in maniera più forte, in Inghilterra, mi sembra indicare la possibilità della forma kiplinghiana opposta alla balbuzie informi con la quale i poeti degli altri paesi, Germania inclusa, mirano ad esprimere queste esperienze e queste sviste¹⁰.

8 In francese nel testo originale di Lukács («Je n'y regret de finir par la vaillance de si gentil Chevalier que tu es: mais de bon coeur je te pardonne. Biens te prie de continuer pru d'homme et avoir memoire de roy» [...] «il fut très desespant de sa mort, encore qu'il scent assumert, que s'ilent le meilleur du combat, il lui eust fait pie») N.d.c..

9 Sono editi entrambi da Tauchnitz.

10 Più di ogni altro mi sembra che i fondamenti psicologico-popolari dello scritto di Werner Sombart *Händler und Helden*, Duncker & Humblot, München/Leipzig 1915 (trad. it. di F. Degli Esposti: *Mercanti ed eroi*, ETS, Pisa 2014), che è costruito su questa contrapposizione anglo-tedesca, abbia un qualche carattere problematico-generalizzante. Sulla psicologia dei combattenti di guerra: Erich Everth, *Von der Seele des Soldaten im Felde*, in «Tal-Flugschriften», 10, 1915, e il saggio di August Messer, *Zur Psychologie des Krieges*, in «Preußische Jahrbücher», 2, 1915.

Se dunque il nuovo eroismo fosse l'elemento determinante, allora la posizione isolata e incompresa dei tedeschi dovrebbe essere qualcosa di completamente infondato, basato su un mero fraintendimento tra le nazioni.

Traduzione a cura di Maurizio Basili.

La presente traduzione è tratta dal saggio di György Lukács in «Text und Kritik» 1973, n. 39/40, pp. 65-70.

Il traduttore ha prestato la propria collaborazione e assistenza su richiesta dell'editore che, pertanto, solleva il traduttore da ogni eventuale responsabilità legata ai diritti d'autore